

Libro

VASCO ROSSI È TERZO. IN LIBRERIA. MA LE SUE CANZONI MERITANO DI PIÙ, CARA MONDADORI

Vasco Rossi è terzo. Dev'essere la prima volta che gli capita e per quel che lo conosciamo la notizia lo farà sorridere. Anche perché la classifica cui facciamo riferimento è quella dei libri più venduti nell'arco della settimana. E il titolo che lo riguarda si è piazzato alle spalle di nessun cantautore: non lo sono - se non ci sbagliamo - né Benni, che è primo, né Coelho che lo segue a un passo. Ma Vasco non ha scritto un romanzo, e nemmeno un saggio: in quel libro che ora va a ruba negli scaffali di mezza Italia si ritrovano semplicemente i testi delle sue canzoni, anticipati da una «sintetica» (?), brusca introduzione. È la Mondadori che edita «Le mie canzoni», malloppetto-cofanetto-scuretto che fa tanto libreria di Arcore



ma dal punto di vista editoriale è un oggetto, nonostante il dvd che arricchisce, abbastanza deludente. Non deludono i testi di Vasco: che sia un poeta o meno è questione irrisoria, è certo che il suo linguaggio in quella claustrale, voluta nudità segue una sua curva poetica. Per lui, come per pochi altri cantautori d'Italia - penso a Guccini e a De André - vale la fenomenologia di un incrocio fortunato e di massa di quella poetica: si canticchiano le strofe di «Alba Chiara» forse così come il popolo canticchiava a suo tempo le strofe dell'Ariosto. Rattrista la veste grafica della pubblicazione, delude la povertà commerciale, irrita anche la qualità della carta. Ma soprattutto, per Mondadori, è un'occasione persa: non ci si infila con questo stile bancarellario in uno dei patrimoni più ricchi e interessanti della nostra lingua cantata senza un pensiero che stia almeno all'altezza di «Alba chiara». Si che ci si può infilare: è così che si fa il dané. Ma si perde il senso delle cose. Interessa? **Toni Jop**

MANTOVA FESTIVAL

L'anno scorso c'era la neve, quest'anno c'è il sole. Sarà perché Tony Renis è un ricordo lontano. D'accordo: è semplicemente l'estate. Così, dai teatri alle strade il percorso è più breve e la città è un trionfo di mille musiche

di **Lorenzo Buccella**



Le bande musicali in piazza Mantegna al Mantova Musica Festival Foto di Gudrun De Chirico

Punto primo: la legge è uguale per tutti, soprattutto se hai una buona costituzione che ti tien su di diritto. Punto secondo: la musica è uguale per tutti, soprattutto quando allarga una schiena di suoni che riesce a portarsi in groppa anche valori sociali e civili. Tra questi due anelli, Mantova ci infila un gancio che fa da traino alla seconda edizione del

Noi, che abbiamo visto Mantova

suo festival musicale. Con tutti i grappoli orizzontali di concerti e dibattiti che si piazzano lì, nel giorno della festa della repubblica, a difesa della sua carta di riferimento. Quella costituzione che oggi alcuni vorrebbero smontare e rimontare come un mobiletto Ikea, quasi fosse l'arredo di una casa privata da manomettere a colpi di cacciavite, e non l'architettura della nostra convivenza. E il festival di Mantova tutto questo non soltanto lo sa bene, ma lo rende visibile. Cancella transe e piedistalli, estingue le distanze nei pochi centimetri che separano chi viene lì per parlare di diritti sommersi come Lidia Ravera e Nando dalla Chiesa, chi per portare riverberi mediterranei come Mauro Pagani o chi più semplicemente per esserci e ascoltare. Un buon posto e una bella atmosfera, da gambe appoggiate sul tavolo, per così dire, tra gruppi di ciclisti che se la filano via tra le strade del centro con i loro caschetti fluorescenti, venditori di sbrisolone, giocolieri a mandare in aria stormi di birilli e gente accaldata che tampona la sete a furia di coni gelato. E si che lo scorso anno il festival aveva trovato il proprio battesimo in ben altro clima meteorologico. Allora c'era la neve, ma soprattutto c'era l'urgenza di una «vocazione contro», perché il «palazzo» di Sanremo era stato su-

baffittato a un direttore come Tony Renis, che «lupareggiava» ai quattro venti amicizie italo-americane in odor di baciamano. Quest'anno Mantova si è sganciata da quell'antagonismo mirato e diretto. Ormai il segnale era stato lanciato. Adesso si va avanti, non più come contraltare, ma sempre con quella logica alternativa che vuole convogliare nello stesso contesto un pur di artisti e generi differenti, intrecciando musica, politica e cultura. E se la prima edizione si era contraddistinta per la sua anima gioiosamente naïf, c'era il rischio che in questo bis, organizzato con più tempo a disposizione, quella stessa anima si perdesse per strada. Cosa che invece non è avvenuta, proprio perché

Non una festa che ti piomba dall'alto con l'odore del cellophane ma roba che viene dal basso e che sfugge i luoghi del marketing



Giovanna Marini

questo è un festival che cerca la strada. I portici, gli acciottolati, i gradini delle chiese. È qualcosa con cui non fai fatica a metterti in sintonia, non appena scivoli a fianco di tutti quei palchetti che la città ritaglia a ogni sua curva. Del resto, il centro di Mantova aiuta. Da piazza delle Erbe ai bagnati di Palazzo Tè, è tutto un gheriglio dal profilo merlettato, fatto di spigoli dolci, compatto e irregolare allo stesso tempo, ma di sicuro comprensivo, nel senso che accoglie il tuo disordinato girovagare, invitandoti «costituzionalmente» alla partecipazione. Senza frenesia, ma tutto in movimento. Passi e ascolti. Dai ritmi chanson française tinteggiati dalla voce di Roberto Ferri alla schitarrata blues di Eugenio Finardi fino alla tromba di Roy Paci che ti spinge nella notte. Insomma, non una manifestazione che ti piomba dall'alto con l'odore del cellophane ancora incollato addosso, ma roba che vien su dal basso, musica e parole sporche che fuggono i luoghi asettici e disinfettati del marketing tout court. E questo lo vedi bene, nel momento più bello della giornata, sul tardi pomeriggio, quando sulle strade irrompe di colpo il polverone colorato di quattro bande musicali itineranti. Come sbucate dai tombini underground di un film di Kusturica, partono da angoli diversi e cominciano

a spettinare le vie con il loro trambusto multietnico. Ci sono i suonatori indiani del Rajasthan, a tutto fiato, con tanto di scarpe appuntite a ricciolo in pieno stile ali-babà e, in testa, turbanti da incantatore di serpenti. La macchia africana che viene dal Benin e che ritma con una gamma tradizionale di tamburi danze da ballare a gambe ben piantate a terra, a cui si accodano i guasconi della banda Roncati di Bologna che intervallano le loro nacchere con l'invito a votare quattro volte sì al prossimo referendum. Miscugli di umanità in cui di tanto in tanto si ritmi gitani a prendere il sopravvento, altre volte gli scoppiettanti saliscendi balcanici, altre ancora i più lirici dondoli orientali. Rastrellando la gente per strada, i primi capannelli diventano i nodi chiassosi di un'unica processione che incanala tutti verso piazza Mantegna. Il tutto con un tono picaresco che include nella fumanza varie clownerie e l'eleganza di una donna sui trampoli che per un momento arriva pure a cacciare, aiutata a risalire dal pronto intervento di un solitario Ricky Gianco in versione pivot. Alla fine tutte le bande si fondono in un generoso frullato di musiche, guadagnando le scalinate davanti alla basilica in mezzo a un tripudio generale. Strada chiama, strada risponde.

STRANO MA VERO Accadono cose buffe. Per esempio la gente si accalca per un dibattito sulla Costituzione dove non c'è niente da ridere A un certo punto la sindaca della città si è messa a cantare «Non sarà un'avventura»

di **Lidia Ravera***

C'è aria di festa, quest'anno, a Mantova: scorre continua una folla ordinata e disposta all'ascolto, sotto un cielo azzurro. Accennano passi di danza, dietro le bande del Rajasthan, del Benin, dietro le bande nostrane. Alcune, femmine, di varia età si scatenano proprio. Si scatena qualche extracomunitario di passaggio (pelle nera), e finalmente riceve sguardi d'ammirazione. Davanti ad ogni palco si ascolta in un silenzio teso, partecipato: folk e etnico, jazz, canzoni. Per tre ore di fila Giovanna Marini parla del suo libro *Una mattina mi son svegliata* (ma lei voleva intitolarlo *A sud del pentagramma*) e canta, con quella inconfondibile voce, raffinata e tagliente, colta e popolare. Non la fanno più andare via. Quando annotta (dalle undici a mezzanotte e mezza) in piazza delle Erbe, inizia

il dopo-festival (anche se al teatro Ariston la rassegna non è ancora finita): posti a sedere esauriti, centinaia in piedi. Il tema non è proprio da «musical»: si parla della minacciata «controriforma», ormai in fase di attuazione, la bella idea di manomettere la carta dei diritti che definisce e difende la nostra democrazia. Non se ne parla con leggerezza, nonostante l'allegria che la colonna sonora costante impone alle giornate, se ne parla con passione. Ma la passione ha questo di bello: si comunica. Parla Roberto Zaccaria, ordinario di Istituzioni di Diritto Pubblico, senza toni da professore. Elena e spiega i primi articoli, i dodici pilastri della saggezza politica: nessuno, dimostra con poche, sentite parole, è, in questo momento, realizzato. Dalla libertà d'espressione al rifiuto della guerra, dalla tutela del patrimonio artistico all'uguaglianza davanti alla legge. Un leggero fremito muove il pubblico ad un

applauso caldo e preoccupato. Pippo Pollina, cantautore siciliano, esegue la canzone de *I cento passi* dedicata a Peppino Impastato, ucciso dalla mafia a poco più di vent'anni, poco più di vent'anni fa. Ad Agrigento, quando l'ha eseguita, davanti a don Totò Cuffaro, è stato maltrattato e umiliato. Il 2 giugno, Festa della Repubblica, sul palco è salita la sindaca di Mantova, Fiorenza Brioni, ha cantato: «Non sarà un'avventura». L'ha seguita, per solidarietà femminile istituzionale, la assessora all'innovazione (appena ventiquattrenne): ha suonato il pianoforte. Si è creato un certo clima di intimità. Valori condivisi? Una attrice ha letto testimonianze tratte da *Voci contro il potere*, donne e uomini da 35 paesi, gente che ha subito atroci limitazioni della libertà personale, gente che ha sofferto per mancanza di democrazia e che si è ribellata. Se ne leggeranno brani ogni sera, come si continuerà a

leggere dal palco, ostinatamente, enfaticamente, brani della «vecchia» costituzione: in una lingua così semplice, una semplicità così pulita, la lettura diventa quasi musica, come la musica, innalza la temperatura emotiva. Si è parlato, la prima sera, di «articoli di lusso», la seconda di «diritti sommersi», la terza di «quant'è bella maggioranza», la quarta, questa sera, si parlerà di «una certa idea di patria» (ospite: Domenico Fisicella). Domenica sarà il turno di «come ti rifaccio i giudici», starring: Marco Travaglio, Armando Spataro e Piercamillo Davigo. Di sera in sera, il pubblico è sempre più numeroso. Molti hanno in mano un album di figurine, titolo: «Il ricostituente», a stralci degli articoli più preziosi per la democrazia, segue spazio per incollare la faccetta di uno che ha tentato di sabotarla. Molti scrivono un pensiero di 20 parole sulla Costituzione, lo imbutano in un bussolotto, una apposita com-

missione giudicherà e premierà il più acuto, o il più ottimista, o il più disperato...io, per una volta, mi sento cautamente ottimista: se la nuova Costituzione passerà, un referendum la abrogherà. Sono ottimista un po' perché questi festivalieri di generazioni diverse, venuti ad ascoltare musiche diverse, sono così solenni e concentrati nell'ascoltare senatori e costituzionalisti, giornalisti e magistrati, da rendere lecito un cauto buon umore e una sostanziale fiducia nelle intatte capacità reattive dei figli e dei nipoti di quei 75 saggi che hanno scritto questo bel libro di regole e di valori. Un po' perché, come ha scritto Giovanni Sartori su *Il Corriere della sera* (non ha potuto venire a Mantova ma avrebbe voluto venire): «la nuova Costituzione, varata a razzo dal nostro parlamento prima di Pasqua ha questa caratteristica: che non piace a nessuno».

*una dei promotori del festival